

Riflessioni sulla *linea del colore* dopo W.E.B. Du Bois

Fabio Ciracì

In uno saggio intitolato *Le lotte del popolo negro*, William Edward Burghardt Du Bois utilizza l'espressione, poi divenuta celebre, della "doppia coscienza". Si tratta della percezione, da parte del nero di America, di una duplicità dello sguardo, quello interno e quello esterno. Il primo, come autopercezione, uno sguardo diretto, che giunge inevitabilmente sino alle proprie origini africane; il secondo, indiretto, riflesso attraverso gli occhi dell'altro, una sorta di immagine che si riverbera sul proprio corpo. In quest'ultimo caso, lo sguardo dell'altro riflette sul nero americano il pregiudizio culturale, che lo costringe a «guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri», con circospezione, quasi fosse vestito con abiti inadatti. Scrive Du Bois: è come se incombesse sempre, in maniera implicita, la questione di «che cosa si prova ad essere un problema».

Qui è importante notare che Du Bois non sta parlando di una coscienza dimidiata, non si tratta cioè di una scissione interna; tuttavia, non si tratta nemmeno di uno sdoppiamento, bensì di un raddoppiamento, come testimonia icasticamente il sostantivo afro-americano. Si è due in uno. Si sovrappongono due immagini, producendone una terza sfocata, ibrida, per sovrapposizione. Si tratta quindi di una duplicità esistenziale che Du Bois svilupperà anche attraverso *The Soul of Black Folk*¹, una duplicità dello sguardo che si stratifica, si sedimenta sulla pelle come una superficie doppia di colore, come una seconda epidermide, ispessita dalle differenze, che accresce a sua volta le differenze. È in questo contesto che, per la prima volta, Du Bois utilizza un'altra fortunata espressione: *color line*, la linea del colore. Si tratta di un confine che ha la forza e l'evidenza del pigmento della pelle. L'originalità dell'espressione di Du Bois non proviene quindi dalla semplice locuzione, ma dal suo nuovo significato. Già l'intellettuale abolizionista Frederick Douglass, nel 1883, aveva scritto «in tutte le circostanze della vita e della morte ci imbattiamo nella linea del colore». Ma nelle parole di Douglass fa eco tutta la violenza fisica della discriminazione razziale, la stessa che Douglass aveva dovuto patire, alla quale però Du Bois sembra aggiungere la violenza di un conflitto esistenziale (quindi, non psicologico, perché non riguarda l'individuo isolato), che non è soltanto subito con la forza ma ha effetto anche sulla costruzione identitaria degli afro-americani.

Qui Du Bois sembra anticipare Franz Fanon e la teoria della introspezione della razzializzazione da parte dei discriminati. Vi è cioè una metabolizzazione di quella che Marx avrebbe chiamato *ideologia*, ovvero la costituzione di una falsa coscienza

¹ Faccio riferimento qui alla traduzione italiana di W.E. B. Du Bois, *Le anime del popolo nero*, a cura di Paola Boi, trad. di Roberta Russo, Le Lettere, 2007.

attraverso la quale i dominanti persuadono i dominati della loro presunta inferiorità, ovvero dell'ineluttabilità della loro subordinazione. In ciò è già possibile riconoscere quel filone del socialismo duboisiano di matrice marxista che lo porterà, negli ultimi anni, a identificare le questioni del capitalismo con la questione razziale. Per di più la *color line* diventa metafora di un principio globale, che investe la storia dell'uomo, e assurge al "problema del XX secolo".

La questione centrale del XX secolo sarà la questione della *linea del colore* e si vedrà fino a che punto le differenze di razza – che si notano soprattutto per il colore della pelle e per i capelli – verranno utilizzate come ragione per negare alla maggior parte della popolazione mondiale il diritto di fruire pienamente delle opportunità e dei privilegi che la civiltà moderna porta con sé².

A tal proposito, ancora oggi le parole di un Du Bois maturo risuonano con grande chiarezza, nella prospettiva di una globalizzazione delle discriminazioni:

Possiamo scorgere un denominatore comune [fra le minoranze discriminate] al di là di questi fatti? Credo di sì. È la povertà, con l'ignoranza che ne deriva, la malattia della maggior parte del genere umano e il terrore dei pochi di precipitare anch'essi nella stessa sventura [...].

L'iniziale e istintivo indietreggiare dell'umanità e della religione di fronte all'orrore della tratta degli schiavi verso l'America fu, al cospetto dell'abbondanza senza precedenti dei raccolti, prontamente *razionalizzato* in una nuova tutela del povero. I ricchi divennero le nazioni bianche della terra, armate di una tecnica nuova e miracolosa; la povertà congenita era quella delle popolazioni delle zone tropicali, nate per essere schiave e per realizzare il proprio destino e la gloria di Dio lavorando per il benessere e il lusso dei bianchi. Ma le modalità di sfruttamento del lavoro schiavo *non* poterono essere limitate da barriere di razza.

Nuovi esempi di crudeltà e disprezzo verso gli esseri umani furono costruiti su una teoria dell'inferiorità della gran parte del genere umano, somministrata come legge scientifica e diffusa attraverso l'istruzione impartita ai giovani e attraverso i principi religiosi. Questa inedita teoria economica considerava *tutto* il lavoro – nero, scuro, giallo e bianco – come *merce*³.

La linea del colore, pertanto, diviene un demarcatore sociale descritto dalla polarizzazione del potere, in relazione alle risorse alimentari e alla ricchezza

² W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di Sandro Mezzadra, il Mulino, 2010, IV. "Alle nazioni del mondo intero" (1900), pp. 151-153: 151.

³ W.E.B. Du Bois, "Diritti umani per tutte le minoranze" (1945), in Id., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a c. di Sandro Mezzadra, il Mulino, 2010, pp. 347-360: 348-349. Il passo è tratto da un intervento tenuto da Du Bois il 7 novembre 1945, in occasione di un'assemblea organizzativa all'East and West Society. Il titolo originale è *Human Rights for All Minorities*.

mondiale. Si tratta cioè di uno strumento della logica del dominio, esercitato dal colonialismo e dal capitalismo. Si è tanto più neri quanto si è più poveri. E per questo Du Bois segue l'idea di una rivoluzione nera e socialista, guidata dalla Russia, visione che oggi pare piuttosto antiquata e codificata⁴, comprensibile cioè alla luce della polarizzazione avvenuta con la guerra fredda, che vede opporsi non solo il blocco occidentale contro quello orientale, ma è anche causa di un coalizzarsi dei paesi africani in un movimento anticoloniale che si estende fino all'America e che sarà il motore propulsore dei moti indipendentisti di liberazione delle ex colonie africane dal dominio occidentale, in particolare europeo, a partire dalla seconda metà del XX secolo.

Ma qui non si intende approfondire la particolare posizione storica di Du Bois, che risente comunque delle temperie del suo tempo, mostrando anche le proprie debolezze e limiti (la questione razziale è pur sempre affidata al concetto di razza e alla lotta per la razza nera).

In tempi recenti, il sociologo brasiliano Oracy Nogueira ha individuato l'esistenza di due tipi di razzismo: il primo fenotipico, basato sull'aspetto dell'individuo, come il colore della pelle, il tipo di capelli, tra gli altri, definendolo pregiudizio del marchio razziale (*preconceito racial de marca*). L'altro, legato all'albero genealogico dell'individuo, alla sua discendenza, in cui è richiesta la purezza genetica per appartenere al gruppo dominante: pregiudizio razziale dell'origine (*preconceito racial de origem*). Anche se fenotipicamente sembra bianco, l'individuo sarà considerato nero, annoverando solo un nero nell'albero di famiglia. Tuttavia, in paesi come gli Stati Uniti, «il *whitening*, attraverso l'incrocio di razze, per quanto completo, non implica l'incorporazione del meticcio nel gruppo dei bianchi. [...] Per tutti gli scopi

⁴ «Ben oltre a ciò c'è però l'inevitabile relazione della gente di colore degli Stati Uniti con i popoli di colore dell'America, dell'Africa, dell'Asia e, in generale, del mondo. Quando una grande nazione come l'Unione Sovietica non solo rifiuta di tracciare la linea del colore, non arrivando nemmeno a concepire una barbarie di questo tipo, di fronte al pregiudizio di coloro portato avanti da quasi ogni nazione bianca dell'Europa e del Nord America, che cosa possono pensare i Negri? Quando la Cie divenne comunista l'impatto sulla razza Negra fu tremendo e non c'è volume di strilla e grida che potrà cambiare questo fatto. La Russia ha insegnato ai propri contadini a leggere e scrivere nel tempo di una generazione. Gli Stati Uniti, dopo novant'anni di timidi tentativi, abbandonano un terzo dei propri Negri all'analfabetismo. Se il mondo scuro scoprirà lentamente che il socialismo è la sola risposta alla linea del colore, allora i popoli di colore del mondo diventeranno socialisti e i neri americani marceranno per forza tra le loro fila. Non tanto come guide, quanto piuttosto spinti dal loro stesso popolo» in W.E.B. Du Bois, "I Negri e la crisi del capitalismo negli Stati Uniti" (1953), in Id., *Sulla linea del colore*, cit., pp. 409-408-409; Id., "I Negri e il socialismo", in Id., *Sulla linea del colore*, cit., p. 422: «I Negri americani devono studiare il socialismo. [...] La lotta per difendere la segregazione razziale lungo la linea del colore negli Stati Uniti serve solo per mandare il Negro americano ancor più velocemente tra le braccia del socialismo. Il movimento verso lo Stato sociale, a scapito del profitto privato come unico obiettivo dell'industria, è destinato prima o poi a mostrarsi all'intera nazione».

sociali, il meticcio continuerà ad essere un *negro*»⁵. Il processo di *branqueamento* o *whitening*⁶ dei neri afro-americani dell'America Latina è un caso assai interessante per mostrare come il razzismo fenotipico, di colore, sia condizionato dalla componente socio-culturale.

È stato inoltre ampiamente documentato⁷ che il mito dei discendenti di Ham o Cam, identificati con gli africani sub-sahariani, è presente anche nella tradizione islamica, come presupposto di diversità genealogica. È stato anche notato che la connotazione negativa del colore nero della pelle, fatta salva l'eccezione del tutto specifica della Spagna del XV secolo (associata soprattutto alla presenza degli ebrei), sembra riscontrarsi specialmente a partire dalla tratta atlantica degli schiavi.

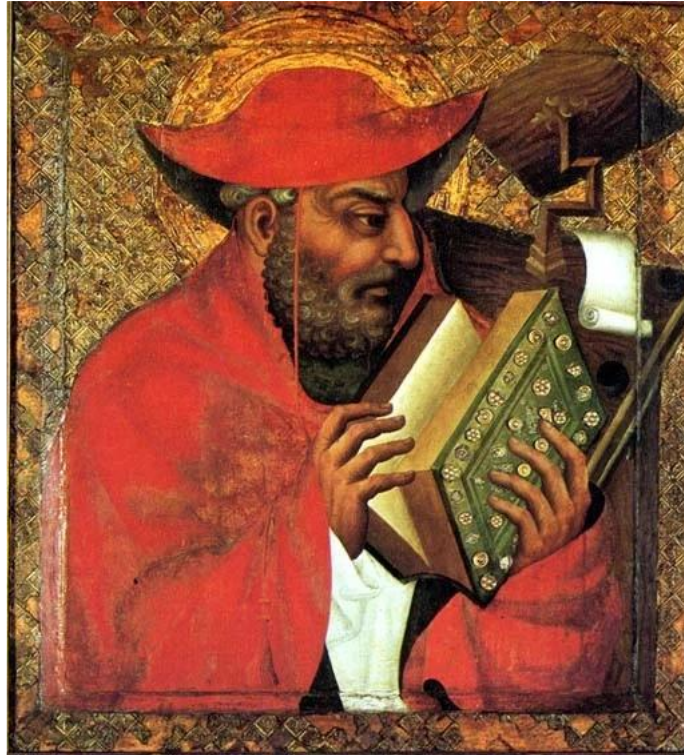
E infatti, in passato poteva accadere anche il contrario, ovvero che un santo bianco divenisse nero. Per esempio, durante il Sacro Romano Impero germanico di Federico II, avviene la cosiddetta "africanizzazione" di alcune figure di santi, inizialmente rappresentati bianchi e poi divenuti neri nella tradizione religiosa: è il caso del re magio Gaspare, oppure di San Maurizio, ma anche della regina di Saba⁸. A tal proposito, val bene ricordare quanto per esempio accade alla rappresentazione di Sant'Agostino (354-430 d.C.), Padre della Chiesa nato a Ippona, antica colonia fenicia in Numidia, poi sede episcopale nell'Africa romana e oggi città algerina con nome Annaba: ancora nel XIV secolo, il santo era rappresentato come un uomo di colore, così come testimonia il quadro del Maestro Teodorico di Praga, appartenente a un ciclo dei padri della Chiesa, conservato nella cappella della Croce della fortezza di Karlstein e datato circa 1360.

⁵ Oracy Nogueira, *Preconceito racial de marca e preconceito racial de origem*, in «Tempo Social», 2006, vol. 19, num. 1, pp. 287-308: 294, reperibile: <http://www.scielo.br/pdf/ts/v19n1/a15v19n1.pdf>, consultato il 30.01.2023.

⁶ Si veda per esempio il *Whitening* in Argentina. «L'élite dell'Argentina del diciannovesimo secolo era preoccupata per il futuro razziale del loro giovane paese: In termini di popolazione, l'Argentina stava diventando sempre più differenziata dalle sue repubbliche sudamericane sorelle, che, ad eccezione dell'Uruguay, rimanevano numericamente dominate da una popolazione etnica mista di afro-indoeuropei. Cittadini dell'unica nazione "veramente bianca" del Sud America, gli argentini si paragonarono a paesi "bastardi" come Brasile, Perù, Paraguay e Messico, e ne furono molto contenti. Già nel 1880 Domingo Sarmiento [statista argentino] poteva scrivere che gli stendardi delle nazioni africane che si vedevano alle antiche celebrazioni del carnevale erano stati sostituiti dalle bandiere dei vari club e società francesi, italiani e spagnoli» in George Reid Andrews, *The Afro-Argentines of Buenos Aires: 1800-1900*, University of Wisconsin Press, Madison 1980, p. 106.

⁷ B. Lewis, *Race and Slavery in the Middle East*, New York 1990, pp. 44-5, 55; W. McKee Evans, *From the Land of Canaan to the Land of Guinea*, in «American Historical Review», 1980, vol. 85, pp. 15-43, entrambi puntualmente riportati da George Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, Donzelli, Roma 2002, pp. 35.

⁸ Sul tema della africanizzazione dei santi si vedano G. Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, cit., p. 34, ed in maniera più diffusa e puntuale F. Bethencourt, *I razzismi...*, pp. 84-87, che sottolinea l'ambizione cosmopolita dell'imperatore Federico II di Svevia, artefice di questa contaminazione che intendeva rappresentare il terreno di continuità fra Bisanzio e il Sacro Romano Impero.



Mille anni dopo la sua nascita, il santo delle *Confessioni* e della *Civitas Dei* fu “sbiancato”, per assurgere a Padre della Chiesa Cattolica Occidentale e divenire una icona e una *Auctoritas* della fede cristiana d’Europa.

Si può quindi affermare che, lungo la storia del razzismo, si è andata a costituire quella “linea di colore” individuata da William E. Du Bois⁹, che costituirà una trincea mobile al di là della quale identificare il nemico di turno. Questa forma di “razzismo della pelle” è ovviamente legata alla classificazione storica di ciò che viene definito nero e, viceversa, di ciò che viene definito bianco. Qui non si vuol certo negare l’evidenza di differenze cromatiche tra individui di popolazioni differenti. Si vuol invece sottolineare l’arbitrarietà di una connotazione morale e talvolta ontologica degli uomini in base al colore della pelle. Tale è, al punto che la connotazione morale condiziona l’attribuzione dello stesso colore, “sbiancandolo” – un esempio è il caso del maggior scrittore brasiliano, Machado de Assis, nato mulatto ma raffigurato come un bianco alla corte di Don Pedro II de Alcantara – oppure rendendolo ancora più scuro, contro ogni evidenza estetica, come i santi federiciani già menzionati. Com’è noto, anche gli europei di carnagione più chiara, fatta salva l’eccezione degli albi, hanno color rosa e non bianco; né si può considerare tutti i popoli asiatici neri

⁹ Edward W. B. Du Bois, *Negri per sempre: l’identità nera tra costruzione della sociologia e “linea del colore”*, a cura di Raffaele Rauty; presentazione di David Levering Lewis, Armando, Roma 2008.

o mulatti, poiché esistono popolazioni dalla carnagione e dal colore degli occhi chiari. Non a caso, Francisco Bethencourt osserva

Come è possibile che una stessa persona sia considerata nera negli USA, di colore nei Caraibi o in Sudafrica e bianca in Brasile? Le classificazioni possono plasmare il comportamento umano a tutti i livelli della società. In questo caso sembrava ovvio che le classificazioni razziali avessero l'immenso potere di suddividere i gruppi sociali, nonché di imporre limitazioni e opportunità alle popolazioni dei paesi coinvolti¹⁰.

Una determinazione del primato valoriale del colore bianco sul nero deriva direttamente, nella notte dei tempi, dalla sfera religiosa, che associa alla divinità la luce – per cui il divino è in alto, chiaro, celeste, luminoso, numinoso come il divino Sole – e, viceversa, al male associa le tenebre, l'oscurità, le profondità infernali, in un senso di verticalità che è all'origine dell'ordine gerarchico ed etico del mondo¹¹. In questo senso, il razzismo del sangue (sul quale qui mi sarà lecito non indugiare) si aggiunge e si salda a quello della pelle, diviene una logica ancor più esclusiva ed escludente: al fattore estetico del colore si aggiunge il criterio genealogico, inteso come garanzia di perdurata del proprio tipo: il sangue, come elemento quintessenziale dell'individuo, permette alla razza di conservarsi nel tempo, sempre nella sua purezza originaria e nelle sue caratteristiche, compreso il colore della pelle. In questo senso, il razzismo della pelle è una sorta di stigma visibile del male, stabilito dalla corrispondenza biunivoca fra caratteristiche fisiche e qualità morali, di cui il sangue, in quanto elemento nascosto all'occhio, è invece il rappresentante metafisico essenziale. E proprio per essere nascosto alla vista, elemento ancora più infido ovvero più profondo.

Ma torniamo, per concludere, ancora una volta al razzismo fenotipico della pelle, perimetrato dalla linea del colore. Voglio qui fare riferimento a due recenti pubblicazioni, che reputo particolarmente interessanti in relazione al nostro tema. Mi riferisco innanzitutto a *Sbiancare un etiope* di Federico Faloppa, che reca come sottotitolo "La costruzione di un immaginario razzista". Attraverso l'analisi

¹⁰ F. Bethencourt, *Razzismi...*, pp. 8-9.

¹¹ Si vedano le riflessioni di V. Jankélévitch, *Il puro e l'impuro*, cit., cap. 1 "Metafisica della purezza", p. 4: «[...] chi fa professione di purezza o attribuisce a se stesso il brevetto di anima pura non solo perde momentaneamente la propria eccellenza, ma attesta per ciò stesso di non essere mai stato puro. [...] Ma la purezza superlativa, quella che non si può professare senza contraddirsi, è una bianchezza assolutamente incolore e una trasparenza assolutamente diafana. Non si tratta della purezza unilaterale di un uomo che sarebbe puro di tanto in tanto, sotto certi aspetti, secondo l'uno o l'altro dei punti di vista, ma piuttosto della purezza onnilaterale e senza limiti di un essere che sarebbe puro in modo assoluto. [...] la professione di purezza è qualcosa di più di un angelismo, è un non senso e un'impossibilità radicale, e questa impossibilità, comprovata sotto ogni punto di vista dalle diverse imposture della prima persona, è senza dubbio il fondamento metafisico della modestia».

linguistica e iconografica, Faloppa ha ampiamente documentato la costruzione dell'immaginario razzista attraverso l'occorrenza della metafora dello sbiancamento, mostrandone la codifica culturale, ovvero la stratificata caratterizzazione allegorica di cui si compone. Lungo la storia, l'associazione tra nero e male, specchio di un certo dominio storico e politico¹², si arricchisce di significati simbolici, che si cristallizzano semanticamente: l'eterea bellezza ellenistica si contrappone agli scuri *Aithiopes*, un imprecisato popolo africano dal "volto bruciato", come suggerisce l'etimo, sebbene per la cultura greca e romana esso non sia ancora caratterizzato razzialmente. Vi è poi il nero come manifestazione del diavolo, per esempio, nella letteratura cristiana dei Padri della Chiesa (si pensi a Girolamo, Origene, Tertulliano fino ad arrivare a Papa Innocenzo, al secolo Lotario III dei Segni), per cui Satana diventa scuro e donna (l'*altro* nella prospettiva di genere); segue poi la tradizione protestante della Riforma, con il battesimo purificatore delle macchie del peccato, che sozzano l'anima (per esempio, l'eunuco della regina di Etiopia battezzato da San Filippo). Ora, proprio questo bagno lustrale, che lava via i neri peccati e trasforma il cuore nero in un cuore candido e santo, istituisce l'analogia tra sbiancamento e lavaggio purificatore. È a partire da questa costruzione che si viene a creare una variegata galleria di figure che declinano il tema dello "sbiancare l'etiope" (luogo comune e modo di dire inveterato) come struttura culturale e sociale costante, in cui fanno capolino luoghi comuni rappresentativi dell'impossibilità di cambiare la natura (malvagia, corrotta, sensuale) dei neri, fatta eccezione per miracolose soluzioni alchemiche; qui fa gioco l'idea di una certa immutabilità del carattere e della razza a cui si è accennato. Nell'Ottocento si oppone però la necessità religiosa e cristiana di civilizzare la razza nera, attraverso un principio di *igiene* che passa anche per la commercializzazione del sapone e attraversa la storia fino a trasporsi, nella prima metà del Novecento, come "igiene razziale". Fin qui la purificazione della razza avviene però attraverso la cancellazione (sbiancamento o abluzione o lavatura) del nero, nelle sue varianti storiche: l'etiope dei greci, l'africano dei romani, il moro delle crociate, sino a giungere (*sit venia verbo*) al *negro* dell'età contemporanea.

¹² Si pensi al caso speculare degli "zeru zeru" (in lingua swahili "fantasma"), ovvero gli albi di Malawi, Zimbabwe e Tanzania o di altri paesi della fascia subsahariana, perseguitati per la loro diversità cromatica. Di segno opposto, invece, l'africanizzazione di alcuni santi, durante l'Impero di Federico II. «In questo stesso periodo, l'immagine della regina Saba, riproposta come simbolo del desiderio della nobiltà di convertirsi al cristianesimo, iniziò a mostrare un incarnato sempre più scuro e alla fine divenne nera. [...] L' "africanizzazione" di uno dei Magi è stata accompagnata dall' "africanizzazione" di san Maurizio, Martire della legione tebana messo a morte dai romani tra il 386 e il 392 per essersi rifiutato di abiurare il cristianesimo, san Maurizio divenne presto oggetto di culto, e in suo onore fu fondata nel 515 l'abbazia d'Agauno. Il santo-cavaliere divenne estremamente importante nei secoli di instabilità militare del Medioevo, in alternativa all' "inglese" san Giorgio e allo "spagnolo" san Giacomo. [...] Originariamente bianco, San Maurizio iniziò a diventare nero solo nel Duecento, una innovazione meravigliosamente incarnata dalla statua del San Maurizio nero della cattedrale di Magdeburgo». Cfr. F. Bethencourt, *Razzismi*, cit., pp. 84-87.

L'altra pubblicazione cui voglio fare riferimento è invece uno splendido romanzo storico di una straordinaria scrittrice italo-somala, Igiaba Scego. Il libro, non a caso, si intitola *La linea del colore* e narra la storia di una pittrice africana (Lafanu Brown) che, trovandosi a Roma proprio nei giorni della disfatta africana degli italiani a Dògali (1887), è presa di mira per il colore della sua pelle dalla folla infuriata, ma viene tratta in salvo da un anarchico, con il quale nasce una relazione che le permette di raccontare la propria storia, le proprie origini indiane Chippewa, la lotta per il riconoscimento e l'emancipazione attraverso l'arte. Ora, non voglio anticipare null'altro del romanzo che merita decisamente di essere letto. Voglio invece concludere citandone una bella pagina, in cui Igiaba Scego sembra aver rovesciato il paradigma di Du Bois, facendo della *color line* non più la linea di demarcazione del potere dei bianchi contro i neri, non più il confine meridiano della discriminazione razziale, ma una linea di convergenza, che unisce mondi, incontro di sfumature cromatiche di cui il nero rappresenta la sintesi.

«[...] aveva preso la tavolozza e indicato alla sua studentessa nera la tela bianca. Aveva intinto il pennello nel verde, nel blu, nel viola, nel rosso. E aveva tracciato una linea: la linea del colore. Una linea verde, blu, viola, rossa. Una linea che non era niente ed era tutto. Una linea nera che poteva dividere o unire. Nera come la pelle di Lafanu Brown. "È qui il luogo. In questo incontro tra colore e superficie. [...] E qui esisterai pure tu"».